

Stasera il via con la cantante Daniela Mercury
Il sax di Gerry Mulligan chiuderà la «kermesse»

Tanto jazz al Foro Ma non è un festival

Da stasera, per due settimane, sfileranno sul palcoscenico del Teatro Melograno, all'interno della più ampia «Estate al Foro», musicisti provenienti dagli States e da altre parti del mondo. Un Festival all'insegna della non progettualità, creato su misura per un'estate come quella romana, impigrita e affaticata dal torrido caldo. Ospiti artisti che molto poco hanno in comune in termini di impostazione stilistica e di pensiero espressivo.

LUCA GIGLI

Si apre stasera il «Jazz festival» di Roma al Foro Italico (nel Teatro Melograno - prezzo del biglietto lire 20.000, inizio spettacolo 21.30). Primo ospite della manifestazione, la cantante di Baja Daniela Mercury. Sicuramente una delle figure più accattivanti del panorama brasiliano degli ultimi anni. La sua particolare maniera di combinare ritmo, voce e ballo dentro i più ampi parametri musicali del nostro tempo, le hanno garantito un grande successo in tutta l'America latina. Domani sarà la volta del pianista e compositore statunitense Randy Weston accompagnato da tre grandi organici come: l'«African Rhythms Quintet», la «Johnny Clyie Cabeland Band» e «The Gnawa from Morocco». Grande conoscitore del linguaggio musicale arabo nonché eccellente pianista di squisita impostazione, bibop, Weston è senz'altro una figura di rilievo nel panorama musicale d'oltre Oceano. Venerdì performance del «Claudio Giglio Quartet». Mar-

tedi di scena la «Lucky Peverson and Joe Louis Walker & the Bostialkers». Sabato «jazz italiano» con «Black Note» più «Elo». Giovedì performance di «Joshua Redman». Mercoledì chiude la manifestazione il sassofonista baritono, compositore arrangiatore e direttore d'orchestra statunitense Gerry Mulligan. Di lui un noto critico disse: «C'è nella novità di Mulligan il fascino delle apparizioni improvvisate e, nel suo eloquio accurato, più che l'abbondanza ragionata di un maestro, la diligenza, il romanticismo pudico di un eterno e brillante collegiale».

A questo punto va detto che quello di Roma non è, né forse vuole essere un «festival», ma una serie di concerti inseriti nel composito programma delle sere d'estate organizzate nei grandi spazi del Foro Italico. Questa XVIII edizione progettata all'insegna di una musica o di un discorso musicale di ampio respiro espressivo, dove ben convivono elementi multietnici, è solo in apparenza tutto ciò. In real-

tà il programma è forse discutibile nel valore e nel criterio artistico. Gli organizzatori non hanno saputo, o forse non hanno voluto, operare uno sforzo di scelta intelligente, che privilegiasse non solo il nome, la stella, ma meglio ancora l'elemento di congiunzione, il filo di unione per così dire degli artisti invitati ad esibirsi nei giorni di luglio. Non basta avere una raggera di musicisti, provenienti da diverse parti del globo, per ottenere un esempio panoramico di stili espressivi. Il concetto di «World Music» viene così troppo ridimensionato, perde di valore, la multietnicità linguistica, che comprende suoni, rumori, colori e ritmi, ha anche bisogno di essere «incanalata» o quantomeno «guidata» attraverso un difficile lavoro di ricerca, di presentazione, anche a questo servono i festival. In mancanza di tutto ciò, «accontentiamoci» di assistere in queste calde serate capitoline alla kermesse musicale, che gli organizzatori del Jazz festival '94 hanno riservato a noi del pubblico. Un setto guidato dal contrabbassista e violoncellista Paolo Damiani, con Raffaella Siniscalchi alla voce, Gianluigi Trevesi ai sassofoni e clarinetti, Danilo Rea al pianoforte, Antonio Iasevoli alla chitarra e Roberto Gatto alla batteria. Nel respiro incessante e nella quiete sempre solo apparente, Damiani e company hanno imparato a tessere suoni ed emozioni spartite di indubbio valore poetico ed espressivo fuori dall'ordine comune di fare musica.



Gerry Mulligan durante una recente esibizione

Alberto Paris

Il nuovo teatro di «Roma Europa» E ora quel «cortilaccio» di S. Croce in Gerusalemme pare una piccola Caracalla

ERASMO VALENTE

Ecco fatto. «Roma Europa» ha inaugurato alla grande il suo Festival. Il Mediterraneo è il «tema» della manifestazione, il suo punto di riferimento ideale, culturale e storico, che, nella prima «variazione» si è dilatato fino ai mari dell'Estremo Oriente. A Villa Medici, infatti, è arrivato il Giappone, quale traspare dai suoi «Haiku»: le stagioni, cioè, contemplate nel loro paesaggio umano e naturale in strofe di tre versi.

La seconda «variazione» è rimasta sulle rive del Mediterraneo, portando Israele in Santa Croce di Gerusalemme. Una Gerusalemme liberata da rovi ed erbacce, conquistata allo splendore di un nuovo spazio culturale. Roma ha un nuovo teatro, grazie a «RomaEuropa» che, però, dietro la buona volontà delle sovrintendenze, ha poi trovato l'obbligo di corrispondere un contributo di oltre tre milioni al giorno.

Com'è questo nuovo teatro? Lo chiediamo, in giro tra il pubblico che, a poco a poco, lo ha riempito. «È bellissimo», sentiamo dire. «Sapevamo che qui c'era un cortilaccio, uno spiazzo selvatico, e adesso ecco, sembra un miracolo».

«Sì, è bello; è fatto bene. È alto di fronte al palcoscenico, con una platea realizzata in una gradinata grandiosa».

«Ha visto? - intervengono altri - c'è una suggestiva illuminazione, e piacciono quell'arancione, quell'azzurro, quelle luci in mezzo agli alberi. E poi, guardi. A sinistra, appaiono come sospese in cielo, bianchissime, le statue della Basilica. A destra c'è il verde. Intorno c'è questo bel fresco». «Sa che le dico? - azzarda una signora che ha già trovato di lusso sia il bar che le toilette - mi sembra una piccola Ca-

racalla, un teatro di verzura che si lascia indietro ogni altra platea romana, all'aperto. Ed è così il nuovo teatro ha avuto successo millecinquecento sedioline rosse, spaliera bassa, sedile, per così dire, con i «plantari», e la «moquette» sulle tavole per eliminare il fastidio dello scalpiccio. In compenso, la Compagnia israeliana di danza, «Batsheva», gli ha dato sotto, nel suo primo balletto «Kyr» (il muro), amplificando i suoni come se stesse in un deserto, mettendo a disagio il pubblico e la zona circostante. È una Compagnia di giovani ballerini, stupidamente scatenati nel costruirsi dentro un muro interiore, su cui far poggiare le imprese della vita. È una esplosione di «passi» e di «figure» spinta al limite delle possibilità gestuali che non avrebbero alcun bisogno di un supporto fonico così massiccio. È strano che il direttore della «Batsheva» (Obad Naharn, prestigioso danzatore nelle compagnie di Martha Graham e Maurice Béjart, ora coreografo di formidabili invenzioni, accetti questo frastuono. Terome Robbins raggiungeva risultati anche più emozionanti con danze svolte nell'assoluto silenzio. Il rumore inquinava il Mediterraneo, e anche il primo concerto a Villa Medici con i preziosi «Haiku» di Roman Vlad (ne parleremo un'altra volta) sono stati abbondantemente disturbati dallo scroscio dell'acqua (per un'ora potrebbe essere «spenta») fluente nella lontana attigua alla terrazza dove si è svolto il concerto e si svolgeranno gli altri. Stasera - 21.30 - si replica lo spettacolo di danza nel nuovo teatro e lo spettacolo, a Villa Medici, con le «Cantates» di Rameau, proposte in una realizzazione scenica, adombrante intramontabili memorie del Barocco.



Barboni nel corridoio della metro londinese Jonny Egitt Epa

Il concerto di Gavin Bryars chiude la rassegna «Uk Today» «La voce del barbone»

ALBA SOLARO

Una frase musicale reiterata all'infinito, la voce di un vecchio barbone che canta ossessivamente la stessa strofa con voce stanca e dolcissima: «Jesus blood never failed me yet», il sangue di Gesù non mi ha tradito finora. Da una cosa così semplice è nato un «caso» discografico che ha molto appassionato le cronache inglesi di qualche mese fa, perché non capita spesso che l'opera di un compositore di musica contemporanea, quale è Gavin Bryars, finisca dritto in cima alle classifiche di vendita. Ma è successo, e adesso Bryars è quello del «pezzo con la voce del barbone». Ma c'è molto di più nella storia di questo musicista britannico, che ha lavorato con Robert Wilson come con il Balanescu Quartet, con il jazzista Bill Frisell come con la coreografa Lucinda Childs, e che stasera si presenta con il suo ensemble all'Accademia Britannica, dove con le sue musiche chiuderà la rassegna «Uk Today».

Com'è nato «Jesus Blood Never Failed Me Yet»?

Nel '71 questo mio amico, Tim Head, ha girato in super8 un documentario sui barboni di Londra, un film a basso costo, indipendente, che non è mai stato trasmesso.

Quando ha finito la lavorazione mi ha passato tutti i nastri, anche quelli di scarto, perché li ascoltassi. Lui in realtà pensava che li avrei semplicemente utilizzati per registrarci sopra i miei dischi preferiti dei Beach Boys... E invece curiosando fra i nastri mi sono imbattuto nella voce di questo vecchio barbone di ottant'anni, registrato in strada vicino a una stazione londinese, mentre cantava questo canto religioso, una sola frase, «il sangue di Gesù non mi ha mai tradito». Aveva una voce intonata ma particolare, per questo ho deciso di lavorarci un po' sopra col pianoforte; quello che più mi aveva colpito era l'ottimismo e la totale assenza di amarezza nella sua voce.

E cosa l'ha spinto a reincludere il pezzo un anno fa, con l'aggiunta della voce di Tom Waits?

È stato Philip Glass, che mi ha invitato a realizzare qualcosa per la sua etichetta discografica. Gli ho proposto di reincludere «Jesus Blood Never Failed Me Yet», e dovendo allungare il pezzo ho pensato che mi sarebbe piaciuto trovare un amico per quel barbone. Ma che fatica coinvolgere Tom Waits!

L'ho inseguito per tre mesi, gli ho lasciato un mare di messaggi nella segreteria telefonica, e lui niente, come se fosse sparito dalla faccia della terra. Finché non gli ho dato un ultimatum: se non si fosse fatto vivo entro 24 ore, non se ne sarebbe fatto più niente. Alla 23esima ora squilla il telefono, ed è Tom Waits. Che accetta, ma ad una condizione: di andare a registrare da lui, nel suo ranch in California. Così siamo partiti e siamo andati a registrare Waits in mezzo alle galline, nella sua fattoria...

Come spiega il successo di pubblico che ha riscosso «Jesus Blood»?

I tempi sono cambiati. Oggi la gente è più preparata, più aperta mentalmente. C'è poi una ragione di ordine spirituale: si tratta infatti di un canto religioso, e oggi nella gente il bisogno di spiritualità è molto più sentito che in passato. Infine c'è un motivo quasi sociologico, ed è l'atteggiamento nei confronti dei barboni: un tempo i derelitti erano considerati una casta a parte, estranea alla società, mentre oggi la gente li guarda con occhi diversi perché sa che tanti barboni e homeless non sono altro che persone dei ceti medio-bassi che hanno avuto la disgrazia di perdere il lavoro e la casa.

STET

SIGNORI, A BORDO!

PRENOTATE LE OCCASIONISSIME DELL'ESTATE SEAT

ANCORA POCHI GIORNI PER LA VOSTRA INSERZIONE!

Salite a bordo con noi! Investire sulle Pagine Gialle significa garantirsi un anno a gonfie vele! E oggi potete farlo, ma ancora per pochissimi giorni, approfittando delle Occasionissime dell'Estate che SEAT ha studiato apposta per voi.

Telefonate subito al Numero Verde 167-015500.

Le Pagine Gialle trasformano gli inserzionisti in protagonisti. Con il vento in poppa.

NUMEROVERDE 167-015500